

Ricerche/Articles

ANNA DI BELLO

LA MENTE DEL POPOLO È COME UN FOGLIO BIANCO: EDUCAZIONE E POTERE NEL PENSIERO POLITICO DI THOMAS HOBBS

1. *Premessa*

Le interpretazioni più diffuse di Hobbes si concentrano e approfondiscono perlopiù i temi più noti e “classici” della teoria del filosofo inglese, come lo stato di natura conflittuale e lo Stato-Leviatano assoluto per antonomasia, tralasciando, tuttavia, di rilevare come quello hobbesiano sia in realtà un progetto filosofico a tutto tondo, potremmo dire anche pedagogico, educativo, che coinvolge tutti gli aspetti della vita dell’individuo-cittadino, ivi compreso quello dell’istruzione.

Di qui, il nesso tra educazione e potere in Thomas Hobbes, su cui vuole portare l’attenzione il presente contributo.

Nesso per comprendere il quale bisogna andare per tappe, partire dal contesto storico hobbesiano, la descrizione che Hobbes fa dell’uomo e dello stato di natura in virtù di un nuovo approccio metodologico, e quindi la creazione dello Stato nella cui stabilità e conservazione gioca un ruolo importante l’educazione.

2. *Hobbes e l’Inghilterra delle guerre civili*

Com’è noto, Hobbes nasce nel 1588 e muore a novantuno anni nel 1679, pertanto vive e soprattutto scrive le sue opere politiche in un’Inghilterra fortemente segnata dalle guerre civili che termineranno soltanto con la *Glorious Revolution*, e che lo

costringeranno altresì a un esilio volontario di undici anni in Francia.

Gli *Elements of Law*, la prima opera politica di Hobbes, che circolano manoscritti, sono del 1640 anno in cui i rapporti tra Carlo I Stuart e il Parlamento, già resi difficili da frequenti convocazioni e scioglimenti che portano alla concessione della *Petitions of Rights* (1628), e dalla “Tirannia degli undici anni”, vengono esacerbati dall’atto di accusa verso il sovrano del *Court Parliament*. E, proprio per timore delle ripercussioni che questo suo scritto filo-monarchico può avere, nello stesso anno, il filosofo inglese decide di esiliarsi volontariamente in Francia.

È dall’estero e da esiliato, quindi, che assiste alla fuga di Carlo I e allo scoppio della guerra civile nel 1642, anno in cui esce la seconda opera politica hobbesiana, il *De Cive*, terza parte di uno scritto filosofico più ampio, comprendente il *De Corpore* e il *De Homine*, ma che Hobbes, come vedremo, decide di far uscire prima proprio in risposta alle esigenze storico-politiche in cui versa la sua Inghilterra.

Hobbes torna in patria nel 1651, quando la guerra civile è terminata con la vittoria di Oliver Cromwell e la decapitazione di Carlo I, e in quest’occasione esce lo scritto politico forse più noto e più importante, il *Leviathan*, unitamente alla traduzione inglese del *De Cive*, con il titolo *Philosophical Rudiments Concerning Government and Society*.

Il *Commonwealth* di Cromwell, non senza scontri con i filo-monarchici e con il Parlamento, dura fino alla sua morte nel 1658 e nel 1660, dopo la breve parentesi al potere del figlio, Richard Cromwell, prende avvio la Restaurazione con Carlo II Stuart di cui Hobbes è precettore e alla cui corte resterà fino all’età di novant’anni.

Risale a questo periodo la traduzione latina del *Leviathan* pubblicata come terza parte dell’*Opera philosophica quae latina scripsit* nel 1668, anno in cui Hobbes compone anche una delle

ultime opere politiche¹, il *Behemoth*, pubblicato tuttavia postumo nel 1681².

Solo nel 1689 con la *Glorious Revolution* terminerà il periodo di instabilità che pervade il Regno Unito (Di Bello 2010: 15-20).

Tali eventi sono importanti da ricordare, non solo perché nei momenti cruciali delle guerre civili inglesi escono o circolano i testi hobbesiani e lo stesso Hobbes, come vedremo, dirà che sono tali eventi ad averlo spinto a scriverli, ma anche perché gli stessi fanno da sfondo alla formazione del filosofo inglese, formazione che lo rende fautore di un nuovo metodo razionale-scientifico applicato anche alla sfera politica³.

3. *Dallo ius in omnia alla rappresentanza*

Metodo in virtù del quale Hobbes non descrive lo *zoon politikon* aristotelico votato al bene comune, ma un uomo meccanicisticamente determinato, libero e uguale ai suoi simili, che, in uno stato di natura contraddistinto dalla scarsità di beni, comuni e spesso indivisibili, vede l'altro come nemico, generando necessariamente uno stato di guerra e diffidenza (Hobbes 2001 [1651-1668]: 200-203, 205-211).

¹ Tra il 1665 e il 1668 sempre in risposta al contesto politico Hobbes scrive il *Dialogue between a Philosopher and a Student of the Common Law of England, An Answer to a book published by Dr. Bramhall, called The Catching of Leviathan* e l'*Historical narration concerning heresy*.

² Hobbes si oppone sin da subito alla pubblicazione del *Behemoth*. Infatti, sebbene la componga, riporta l'autobiografia, «circa annum aetatis suae octagesimum» (Hobbes 1839: xx), cioè a circa ottant'anni tra il 1667 e il 1668, le possibili ripercussioni a fronte dei nuovi scontri con il Parlamento, spingono Carlo II a vietarne la stampa. Decisione condivisa da Hobbes che, preoccupato per la stabilità del Paese e per le invettive e censure nei suoi confronti, disconosce altresì la prima stampa del testo del 1679. Il *Behemoth* esce ufficialmente tre anni dopo la morte di Hobbes, nel 1681, curata da Crook, agente letterario del filosofo inglese. (cfr. in particolare: Hobbes 1979 [1668]: VII-XLVII; Hobbes 2010 [1668]: 10-17).

³ Hobbes è segretario di Francis Bacon, incontra personalmente Galileo, è protagonista di un'accesa polemica sul dubbio metodico con Cartesio. Durante l'esilio in Francia frequenta i salotti scettici e libertini di Mersenne, conosce Gassendi e altre personalità di spicco del mondo intellettuale dell'epoca (Di Bello 2010: 21-28).

Guerra che, alimentata dalla concorrenza, l'avidità, la paura della morte, impedisce ogni forma di conforto, d'industria, agricoltura, navigazione, scienza, letteratura (*Ivi*: 206-211): per l'uomo qualsiasi azione atta a rendere la propria vita più comoda è motivo di conflitto con gli altri che possono «spogliarlo e privarlo non soltanto del frutto del suo lavoro, ma anche della sua vita o della sua libertà» (*Ivi*: 203-205). Nello stato di natura, riassume Hobbes, non c'è *giusto o ingiusto, né mio e tuo*, ma ognuno ha ciò che può tenere per tutto il tempo che può tenerse-lo (*Ibidem*).

Ciò perché nella condizione naturale il *self interest* coincide con la libertà del diritto di natura, una libertà negativa, incontrollata, intesa come assenza totale d'impedimenti, tanto da coincidere con lo *jus omnium in omnia* (*Ivi*: 212-215).

La condizione naturale per l'uomo hobbesiano è una *corsa a morte* (Hobbes 1972 [1640]: 75-76) e fin quando non vi porrà fine, la sua vita sarà *solitaria, povera, sofferta, brutale e breve* (Hobbes 2001 [1651-1668]: 207).

Per uscire da tale condizione naturale di costante pericolo, è necessario, scrive Hobbes, un potere che crei uno *spazio privato* in cui gli individui possano perseguire i loro scopi e il loro bene senza più ledere gli altri.

Ma giacché gli uomini, continua il filosofo inglese, obbediscono unicamente a un potere in cui si riconoscono, lo Stato non può che originare da un *patto*, un contratto, perché gli uomini, secondo il filosofo inglese, possono obbedire unicamente a un potere in cui si riconoscono e quindi creato da loro.

Un contratto che il filosofo inglese, in un'evoluzione rispetto ai suoi scritti politici precedenti, gli *Elements of Law* e il *De Cive*, nel *Leviathan* teorizza come patto di *autorizzazione*, fondamentale per comprendere l'intero meccanismo dello Stato hobbesiano soprattutto per ciò che concerne le prerogative sovrane e la loro "ampiezza" fino a coinvolgere l'istruzione, l'educazione e la libertà dell'individuo.

Quello stipulato dagli uomini, secondo Hobbes, infatti, è un patto orizzontale in favore di un terzo escluso la cui formula è la seguente:

Tutti quanti sottomettono le proprie volontà alla sua volontà e i propri giudizi al suo giudizio [...] è l'unità reale di tutti quanti in una e una stessa persona, compiuta attraverso il patto di ogni uomo con ogni altro uomo, come se ognuno dicesse a ogni altro *io autorizzo e cedo il mio diritto ad autogovernarmi a questo uomo o a questa assemblea di uomini, a questa condizione: che tu gli ceda il tuo diritto e autorizzi tutte le sue azioni in modo simile* (Hobbes 2001 [1651-1668]: 282-283)⁴.

L'autorizzazione è l'espressione di un consenso attivo, è la fase costituente che porta all'identificazione del suddito col sovrano in cui i concetti chiave sono autore, attore, persona, rappresentanza: con l'autorizzazione gli uomini designano un *attore* che li *rappresenti*, li unifichi in sé come *persona* politica e giuridica e agisca in nome loro e delle cui azioni sono *autori* (Ivi: 264-267)⁵.

Governare è *personificare*, e personificare è *recitare*: come un attore di teatro incarna il testo di un autore attraverso il suo ruolo, così il rappresentante sovrano recita il testo della moltitudine di individui che l'hanno autorizzato (Ivi: 270-271)⁶. Il po-

⁴ «Therein to submit their wills, every one to this will, and their judgments to his judgment [...] a real unity of them all, in one and the same person made by governant of every man with every man, *I authorize and give up my right of governing myself, to this man or to this assembly of men, on this condition: that thou give up thy right to him, and authorize all his actions in like manner*».

«Ejusque voluntati et iudicio voluntatem suam submittat [...] in personam unam vera omnium unio; quod fit per pactum uniuscujusque cum unquoque tuam tanquam si unicuique unusquisque diceret, *Ego huic homini (vel huic coetui) auctoritatem et jus meum regendi meipsum concedo; ea conditione, ut tu quoque tuam auctoritatem et jus tuum tui regendi in eundem transferas*».

⁵ «Delle persone artificiali, alcune hanno le parole e azioni *possedute* da quelli che rappresentano – e allora la persona è l'*attore* e chi possiede le sue parole e azioni è l'AUTORE. In questo caso l'attore recita con autorità [...] il diritto di compiere qualsiasi azione».

«Of persons artificial, some have their words and actions *owned* by those whom they represent. And then the person is the *actor*; and he that owneth his words and actions, is the AUTHOR: in which case the actor acteth by authority [...] the right of doing any action».

«Verba et facta repraesentantium, ab iis quos repraesentant aliquando pro suis agnoscuntur; tunc autem repraesentans actor, repraesentatus author dicitur, ut cuius auctoritate actor agit».

⁶ «Una moltitudine di uomini diventa *una* persona quando viene rappresentata da un uomo e ciò avviene con il consenso particolare di ogni singolo componente di tale moltitudine. Infatti è l'*unità* del rappresentante e non l'*unità* del rappresentato che fa *una* la persona ed è il rappresentante che sostiene quella per-

sto del terzo è occupato dal commediante che *indossa* la *persona* – corrispettivo latino del greco *prosopon*, *maschera* (*Ivi*: 282-283)⁷.

La parola chiave è il verbo *to act*, dal doppio significato di agire e recitare⁸: attraverso l'autorizzazione gli individui designano un uomo o un'assemblea per *sostenere* la *parte* della propria *persona*, *to bear*, scrive Hobbes, che significa appunto *impersonare*, rappresentare⁹. Le parole e le azioni della persona

sona [...] poiché la moltitudine naturalmente non è *uno* ma *molti*, non può essere intesa come uno ma come molti autori di ogni cosa che i suoi rappresentanti dicono o fanno».

«A multitude of men, are made *one* person, when they are by one man or one person, represented; so that it be done with the consent of everyone of that multitude in particular. For it is the *unity* of the representer, not the *unity* of the represented, that maketh the person *one*. And it is the representer that beareth the person [...] because the multitude naturally is not *one*, but *many*; they cannot be understood for one; but in any authors, of everything their representative saith, or doth in their name».

«Etiam plurium hominum fit una persona quando repraesentatur ab uno, qui habet a singulis auctoritatem. Non enim repraesentati, sed repraesentantis unitas est, quae personam facit esse unam [...] Quoniam autem multitudo naturaliter non unum aliquod, sed multi sunt; non unus, sed multi, nempe singuli authores sunt eorum quae dicit vel facit actor».

⁷ «Una persona dei cui atti una grande moltitudine si è resa autrice in ogni suo singolo componente, attraverso dei patti reciprocamente stipulati, [...] Chi si fa carico di questa persona si chiama SOVRANO, si dice che ha il potere sovrano, tutti gli altri sono suoi SUDDITI».

«*One person, of whose acts a great multitude, by mutual covenants one with another, have made themselves everyone the author, [...] He that carryeth this person is called sovereign and said to have sovereign power, and every one besides, his subject*».

«*Persona una est, cujus actionum, homines magno numero, per pacta mutual uniuscujusque cum unoquoque fecerunt se authores [...] Is autem qui civitatis personam gerit, summam habere dicitur potestatem. Caeteri omnes subditi et cives appellantur*».

⁸ Dal latino *ago-is-actus-agere*, condurre, agire, da cui *actio*, *actus*, *actor*, *auctor*, presenti negli atti giudiziari e giuridici romani con il significato di agire secondo modalità o formule precise. Espressione sulla cui innovazione rispetto alle opere precedenti si sofferma Hanna Pitkin che vede in essa il fondamento di un altrettanto innovativo concetto hobbesiano, la *rappresentanza*, intesa da Hobbes «in terms of formal arrangements which precede and initiate it: authorization, the giving of auctority to act» (Pitkin 1967: 11).

⁹ Hobbes ricorre al concetto di persona nel *Leviathan*, nel *De Homine*, e nell'*Answer to a book published by Dr. Bramhall...*, con accezioni differenti (uomo, persona naturale, persona artificiale). Differenze talvolta definite incongruenti da studiosi come Martinich (2005), che scompaiono quando si conside-

artificiale sono riconosciute come *proprie, owned*, da coloro che vengono rappresentati e proprio il termine *owned* è d'assoluta rilevanza: «L'*author* è nei confronti di parole e di azioni ciò che l'*owner* [...] è nei confronti di beni e di proprietà, egli le detiene, le riconosce come proprie» (Piccinini 1999: 134); come il proprietario può trasferire il diritto su ciò che possiede, ma può anche delegarne la gestione non perdendone la titolarità, così l'autore autorizza a compiere azioni che potrebbe compiere egli stesso rimanendone responsabile.

Lo Stato si trasforma in tal modo in un gigantesco teatro reale nel quale è la rappresentanza a disporre del palcoscenico; i cittadini autorizzanti fanno del sovrano un rappresentante che agisce con il loro permesso, e qui interviene l'importanza della loro responsabilità in quanto autori: la rappresentanza è un *assumere obblighi verso il sovrano*, e non viceversa; l'uomo viene esautorato e assorbito completamente nella volontà unica del sovrano-rappresentante in cui però si riconosce, perché corrisponde alla propria¹⁰.

Da tale di autorizzazione, dal pieno riconoscersi e riconoscerne come proprie le azioni del sovrano deriva l'ampiezza del potere del Leviatano che è *assoluto, illimitato, monopolistico, unitario, irrevocabile e irresistibile*: può agire e far agire i propri sudditi come crede, se lo ritiene necessario per la loro difesa e sicurezza, e non c'è nessun altro potere superiore che possa dividerlo o controllarlo; irrevocabile per il meccanismo stesso

ra un altro senso con cui Hobbes usa il termine nei suoi scritti, ovvero quello di *to bear the person, portare, sostenere la persona*, intesa come *maschera*. Un significato che Hobbes riprende dall'idea classica di *persona civitatis*, e in particolare da Cicerone, per descrivere il rapporto tra la moltitudine altrimenti disgiunta di sudditi e il loro sovrano, e che l'*Oxford English Dictionary*, con esplicito riferimento al *Leviathan* (1651), indica come sinonimo di *to represent, to embody*. Hobbes fa così suo non solo il vocabolario classico, ma anche l'idea di personificazione e rappresentazione dei parlamentaristi suoi avversari, utilizzando contro i loro stessi argomenti a favore della limitazione del potere sovrano.

¹⁰ Sulla rappresentanza cfr: (Di Bello 2010: 82-99); (Piccinini 1999: 123-141); (Weithman 2019: 173-190); (Dumouchel 1996: 68-80); (Runciman 2010: 15-34); (Herzog 2009: 379-389); (Crignon 2005: 493-524); (Martinich 2016: 315-339); (Douglass 2018: 91-114); (Dockès 2003: 159-176); (Brito Vieira 2018: 25-29); (Skinner, 1999); (Skinner 2005: 155-184); (Duso 2003); (Pitkin 1967); (Amendola 1999); (Sorgi 2014); (Jaume 1986); (Zarka 2001); (Tukiainen 1994); (Gauthier 1969).

dell'autorizzazione e irresistibile perché neanche il rispetto delle leggi naturali rappresenta un limite.

Massima espressione di questo potere assoluto del Leviatano è la *legge*, la legge positiva, che decide di ogni ambito, politico, economico, fiscale, etico e religioso¹¹.

È soltanto con e dopo la nascita dello Stato infatti, che vengono definiti il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, che nasce la proprietà privata (Hobbes 2001 [1651-1668]: 293-295)¹², che vengono definiti gli articoli di fede (*Ivi*: 948-949)¹³.

Ma Hobbes, e qui veniamo al cuore del contributo, va oltre, affermando che attraverso la propria legge e autorità, il sovrano può e, anzi, deve decidere anche dell'educazione, dell'istruzione dei propri sudditi.

¹¹ Cfr. (Di Bello 2010: 100-123); (Bobbio 1989); (Di Marco 1999); (Cattaneo 1962); (Scorsi 2007); (Beaud 2002); (King 1999); (Chioldi 1968).

¹² «È connesso alla sovranità l'intero potere di prescrivere le regole attraverso cui ognuno riesce a sapere di quali beni può fruire e quali azioni può compiere senza essere molestato da altri suoi con-sudditi [...] Queste regole della proprietà (o *meum* e *tuum*), del *bene* e del *male*, del *legittimo* e dell'*illegittimo* nelle azioni dei sudditi, sono le leggi civili, cioè le leggi di ogni singolo Stato».

«Is annexed to the Sovereignty, the whole power of prescribing the Rules, whereby every man may know, what Goods he may enjoy and what Actions he may do, without being molested by any of his fellow Subjects [...] These Rules of Propriety (or *Meum* and *Tuum*) and of *Good*, *Evil*, *Lawful* and *Unlawful* in the actions of subjects, are the Civil Laws, that is to say, the laws of each Commonwealth in particular».

«Summae potestatis jus est, regulas praescribere, quibus, quid sit suum unusquisque sciat et fruatur, sine molestia a concivibus [...] Regulae ergo, quibus definiuntur *meum* et *tuum*, et in actionibus *bonum*, *malum*, *licitum*, *illicitum*, a quibus dependet pax civium, ab habente potestatem summam praescribendae sunt. Vocantur autem regulae illae *leges civiles*, sive civitatis illius *leges* cujus civibus praescribuntur».

¹³ «Tutto ciò che è NECESSARIO alla *salvezza* è contenuto in due virtù: *la fede in Cristo* e *l'obbedienza alle leggi*».

«All that is NECESSARY to *Salvation*, is contained in two virtues, *faith in Christ*, and *obedience to laws*».

«Quae ad salutem aeternam *necessaria* sunt, duabus virtutibus continentur, *fide in Christum*, et *oboedientia legibus* prestita».

4. *La mente del popolo è un foglio bianco*

Dunque, il Leviatano rappresenta i sudditi, questi ultimi sono gli autori responsabili delle sue azioni, ha prerogative pressoché assolute, ma a Hobbes non basta: è necessario insegnare al popolo a obbedire, bisogna educarli al rispetto dei diritti sovrani e ciò può avvenire soltanto attraverso l'istruzione.

Ciò perché, ed ecco l'importanza del breve excursus storico delle guerre civili inglesi, a parere di Hobbes, molti hanno imparato a giudicare ciò che è legittimo in base alla propria coscienza e non rispetto alla legge, a considerare la proprietà come esclusiva su cui il dominio statale non può mai intervenire, a ritenere giustificato e doveroso il tirannicidio e a preferire un governo in cui i poteri siano divisi. Di qui la necessità del controllo da parte del sovrano delle vie e degli strumenti con cui il popolo viene istruito.

Il tema della sedizione a causa dei falsi postulati è una costante per Hobbes che lo ripete, trattandolo e approfondendolo, in tutte le sue opere politiche, a partire dagli *Elements of Law*, come detto, circolati all'indomani dei primi scontri in Inghilterra.

Qui l'argomento è trattato nei capitoli VIII e IX, dove si legge: «Tre elementi concorrono a disporre gli uomini alla sedizione. Il primo è lo scontento [...] il secondo è il pretesto di un diritto [...] il terzo è la speranza di successo» (Hobbes 1972 [1640]: 238).

Per quanto riguarda lo scontento, continua Hobbes, ciò che spinge gli uomini a ribellarsi è la *mancaza di potere* che ritengono sia loro dovuto e, siccome ognuno stima che il suo merito sia maggiore, non potrà che esserci sedizione e ribellione.

In riferimento alla pretesa di diritto, Hobbes è ancora più specifico e a tale causa di sedizione associa la necessità del controllo delle opinioni e dell'istruzione:

Di questi pretesti vi sono sei casi particolari. Uno si ha quando il comando è contrario alla coscienza, e si crede che sia illegittimo per chi sia soggetto al supremo comando compiere un'azione, ch'egli pensa nella sua coscienza non sia legittimo per lui compiere [...]. Un altro [...] quando il comando è contro le leggi, e si considera il potere sovrano obbligato verso le proprie leggi, al modo stesso del suddito [...] Un terzo [...] quando si ricevono comandi da qualcuno, e un *supersedeas* al

medesimo da altri e si pensa che l'autorità sia eguale, come se il potere sovrano fosse diviso. Un quarto [...] quando si è comandati di contribuire con le proprie persone o il denaro al servizio pubblico e si pensa di avere sulle cose medesime una proprietà distinta dal dominio del potere sovrano e che quindi non si è tenuti a dare il contributo dei propri beni [...] Un quinto, quando i comandi sembrano dannosi per il popolo e gli uomini pensano, ciascuno di loro, che l'opinione e il sentire del popolo siano gli stessi della opinione loro [...] chiamando col nome di popolo qualsiasi moltitudine della propria fazione. Il sesto [...] quando i comandi sono sgradevoli e colui che comanda cose sgradevoli vien tenuto in conto di tiranno (Hobbes 1972 [1640]: 240-241)¹⁴.

Per Hobbes non ha ragion d'essere nessuna di queste sei pretese.

Infatti, per quanto concerne l'obbedire a leggi che si ritengano contrarie alla propria coscienza o alle leggi di natura o alla religione, il filosofo inglese afferma che è dovere di ogni suddito «obbedire all'estremo delle sue possibilità ai comandi di chi ne sia il sovrano» (Hobbes 1972 [1640]: 241)¹⁵, perché è così che in realtà agisce secondo coscienza. Inoltre, quanto alla religione, per Hobbes, solo due sono i precetti cui credere - che Gesù è il Cristo e che bisogna obbedire al sovrano -, perché dopo la fine del governo diretto di Dio attraverso i Profeti prevista dal Vecchio Testamento, è allo Stato che è attribuita la sovranità in at-

¹⁴ (Hobbes 1994 [1640]: 164-165): «Of which pretences there be six special cases. One is, when the command is against their conscience, and they believe it is unlawful for a subject at the command of the sovereign power to do any action, which he thinketh in his own conscience not lawful for him to do [...] Another [...] when the command is against the laws, and they think the sovereign power in such sort obliged to his own laws, as the subject is; [...] A third [...] when they receive commands from some man or men, and a *supersedeas* to the same from others, and think the authority is equal, as if the sovereign power were divided. A fourth [...] when they are commanded to contribute their persons or money to the public service, and think they have a propriety in the same distinct from the dominion of the sovereign power; and that therefore they are not bound to contribute their goods [...] A fifth, when the commands seem hurtful to the people; and they think, every one of them, that the opinion and sense of the people is the same with the opinion of himself, [...] calling by the name of people, any multitude of his own faction. The sixth [...] when the commands are grievous; and they account him that commandeth grievous things, a tyrant».

¹⁵ (Hobbes 1994 [1640]: 165): «every subject should in all things to the uttermost of his power obey the commands of him or them that is the sovereign thereof».

tesa che Cristo ritorni per il Giudizio Universale (Di Bello 2010: 124-151).

In riferimento all'opinione secondo cui il sovrano è obbligato verso le proprie leggi, come abbiamo visto, Hobbes dimostra ampiamente «che al potere sovrano non si può resistere, che esso porta sia la spada della guerra che della giustizia, che ha diritto di decidere di tutte le controversie, sia giudiziarie che deliberative, che crea tutte le leggi civili [...] e che ciò implica un'impunità universale» (Hobbes 1972 [1640]: 242)¹⁶.

Ancora, il potere non può essere diviso e laddove i diritti di sovranità fossero divisi, scrive Hobbes, non saremmo dinanzi a uno Stato ma alla sua corruzione.

Quanto all'idea di essere proprietari di qualcosa in modo esclusivo senza che il sovrano possa pretendere tributi o cessioni di proprietà, come accennato, per il filosofo inglese, non esiste *meum, tuum, suum*, se non per creazione sovrana, quindi come la crea e la attribuisce, così il sovrano può altresì vantare diritti di pretesa sulla proprietà privata.

Inoltre, quando si afferma che è il popolo a ribellarsi, continua Hobbes, si commette un errore, perché esso esiste solo grazie al sovrano che lo ha trasformato da moltitudine indistinta, pertanto non è il popolo a ribellarsi ma un gruppo di singoli faziosi.

Infine, quanto alla liceità del tirannicidio, il filosofo inglese rimanda alle stesse argomentazioni per cui il sovrano non può essere soggetto alle sue leggi: il sovrano non può essere punito, né tanto meno depresso o messo a morte, perché con il contratto gli individui lo hanno autorizzato e alienato qualsiasi diritto di resistenza.

Ma il comune denominatore di tali cause di sedizione, scrive Hobbes, è dato dal fatto che esse «sono sostenute nei libri dei dogmatici e molte di esse sono insegnate in pubbliche cattedre» (*Ivi*: 241)¹⁷, per tale motivo occorre

¹⁶ (Hobbes 1994 [1640]: 166): «the sovereign power is not to be resisted; that it carrieth the sword both of war and justice; that it hath the right of deciding all controversies, both judicial and deliberative; that it hath the making of all the laws civil; [...] and that it implieth a universal impunity».

¹⁷ (Hobbes 1994 [1640]: 166): «these opinions are maintained in the books of the dogmatics, and divers of them taught in public chairs».

estirpare dalle coscienze degli uomini tutte quelle opinioni che sembrano giustificare, o fornire una pretesa di diritto ad azioni ribelli [...] e poiché le opinioni che si son ricevute con l'educazione, e sono divenute abituali a lunga distanza di tempo, non possono essere estirpate con la forza e all'improvviso, devono essere anche tolte col tempo e con l'educazione. E poiché le dette opinioni son derivate dall'insegnamento pubblico e privato, e quei maestri le hanno ricevute dai fondamenti e principi che hanno imparato nelle Università, dalla dottrina di Aristotele, e di altri (che [...] essendo appassionatamente assuefatti al governo popolare, hanno introdotto le loro opinioni con eloquente sofistica), non vi è dubbio che se la vera dottrina concernente la legge di natura, e la proprietà di un corpo politico, e la natura della legge in generale, fossero fissate in modo perspicuo e insegnate nelle Università, i giovani che vi giungono immuni da pregiudizio, e le cui menti sono ancora come carta bianca, capaci di ogni istruzione, la riceverebbero più facilmente, e poi la insegnerebbero al popolo, sia nei libri che in altri modi (*Ivi*: 254-255)¹⁸.

Le medesime argomentazioni le troviamo nello scritto del 1642, il *De Cive*, dove, a differenza degli *Elements*, Hobbes pone in evidenza le false dottrine come causa di sedizione sin dall'inizio dell'opera, nella prefazione ai lettori, giustificando altresì la lotta a esse come il motivo per cui ha scritto il saggio, facendolo circolare prima rispetto al progetto originario (Hobbes 2001 [1642]: 69).

¹⁸ (Hobbes 1994 [1640]: 176-177): «necessary, is the rooting out from the consciences of men all those opinions which seem to justify, and give pretence of right to rebellious actions [...] And because opinions which are gotten by education, and in length of time are made habitual, cannot be taken away by force, and upon the sudden: they must therefore be taken away also, by time and education. And seeing the said opinions have proceeded from private and public teaching, and those teachers have received them from grounds and principles, which they have learned in the Universities, from the doctrine of Aristotle, and others (who [...] being passionately addicted to popular government, have insinuated their opinions, by eloquent sophistry): there is no doubt, if the true doctrine concerning the law of nature, and the properties of a body politic, and the nature of law in general, were perspicuously set down, and taught in the Universities, but that young men, who come thither void of prejudice, and whose minds are yet as white paper, capable of any instruction, would more easily receive the same, and afterward teach it to the people, both in books and otherwise, than now they do the contrary».

Ma nelle cose su cui ciascuno deve meditare per vivere, è inevitabile che le offese, le lotte e le stragi nascano non solo dall'errore, ma anche dall'ignoranza. Quanto grandi sono dunque questi danni, tanto grande è l'utilità di una dottrina dei doveri correttamente presentata. Quanti re, quanti uomini buoni, ha fatto uccidere questo solo errore, che un suddito ha diritto di uccidere un re tirannico? Quante gole ha fatto tagliare un altro errore, che il principe supremo può, per determinati motivi, essere privato del regno da determinati uomini? Quanti uomini ha fatto fuori la dottrina erronea che i re non sono superiori alla moltitudine, ma sono i suoi ministri? Infine, di quante ribellioni non è stata causa la dottrina secondo cui spetta ai privati di stabilire se i comandi dei re sono giusti o ingiusti, e prima di obbedire non è solo legittimo, ma necessario discutere? (*Ivi*: 69)¹⁹.

Per tale motivo, continua Hobbes, poiché simili opinioni nascono ogni giorno, è necessario che qualcuno disperda le nubi, e mostri, in base a ragioni fermissime, che non vi sono dottrine autentiche del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, eccet-

¹⁹ (Hobbes 1642: 8v): «In iis vero quae quisque vivendi causa meditari debet, non modo ab errore, sed etiam ab ignorantia, offensiones, rixas, caedes oriri necesse est. Quanta ergo haec damna sunt, tanta est ab officiorum doctrina bene tradita utilitas. Quot Reges, eosdemque viros bonos, error unus, posse Regem Tyrannum a subdito suo jure occidi, occidi fecit? Error hic, posse Principem summum certis de causis a certis hominibus regno spoliari, quantum hominum jugulavit? Quantum hominum interfecit doctrina haec erronea, Reges summos multitudine superiores non esse, sed ministros ejus? Denique illa quot Rebellionum causa fuit, qua docetur, Imperata Regum utrum justa an injusta sint, cognitionem ad privatos homines pertinere, & priusquam fiant, disputari non modo jure posse, sed etiam oportere?».

(Hobbes 1966 [1651]: xi-xii): «But in those things which every man ought to meditate for the steerage of his life, it necessarily happens, that not only from errors, but even from ignorance itself, there arise offences, contentions, nay even slaughter itself. Look now, how great a prejudice these are, such, and so great is the benefit arising from this doctrine of morality, truly declared. How many Kings (and those good men too) hath this one error, that a Tyrant King might lawfully be put to death, been the slaughter of? How many throats hath this false position cut, that a prince for some causes may by some certain men be deposed? And what blood-shed hath not this erroneous doctrine caused, that Kings are not superiors to, but administrators for the multitude? Lastly, how many rebellions hath this opinion been the cause of which teaches that the knowledge whether the commands of Kings be just or unjust, belongs to private men, and that before they yield obedience, they not only may, but ought to dispute them?».

to le leggi istituite dallo Stato, indicando la via regia della pace a discapito dei sentieri oscuri e tenebrosi della sedizione.

Poste tali basi, anche nel *De Cive*, nei capitoli VI e XII (*Ivi*: 134-139; 182-192), Hobbes ripete quanto già rilevato negli *Elements*, e dopo aver elencato e analizzato le medesime cause di sedizione, le false dottrine e il ruolo di sobillatori e oratori, conclude che

Per conservare la pace interna sono necessarie molte cose, perché molte cose [...] concorrono a turbarla. Abbiamo mostrato [...] che alcune cose dispongono gli animi alla sedizione, altre muovono ed eccitano chi è così disposto. Fra le cose che dispongono, abbiamo enumerato in primo luogo alcune dottrine perverse. È dunque dovere di coloro che amministrano i poteri supremi sradicare queste dottrine dagli animi degli uomini, e introdurre quelle contrarie. Poiché le opinioni possono essere imposte all'animo degli uomini non comandando, ma insegnando [...] Gli errori [...] sono penetrati nell'animo degli incolti, in parte dai pulpiti dei predicatori, in parte dalla conversazione quotidiana con persone che, per la loro consistenza del patrimonio familiare, si sono dedicati agli studi, e nell'animo di questi ultimi, dai maestri della loro gioventù, nelle università pubbliche. Perciò, inversamente, se si vuole introdurre una dottrina sana si deve cominciare dalle università. Qui devono essere poste le basi della dottrina civile vera e veramente dimostrata. [...] Ritengo dunque sia dovere di chi ha il potere supremo, fare mettere per iscritto i veri elementi della dottrina civile, o comandare che siano insegnati in tutte le università dello Stato (*Ivi*: 197-198)²⁰.

²⁰ (Hobbes 1642: 215-217): «Ad conservationem autem Pacis internae, multa requiruntur, quia multa concurrunt [...] ad eam perturbendam. Ostendimus ibi alia esse quæ disponunt animos ad seditionem, alia quæ dispositos movent et excitant. Inter ea quæ disponunt, numeravimus primo loco quasdam pravæ doctrinas. Has igitur eradicare ex animis civium, et contrarias insinuare, officium eorum est, qui summa imperia administrant. Quoniam autem opiniones non imperando sed docendo [...] animis hominum inseruntur [...] Errores [...] in animos rudium irrepserunt partim e concionatorum cathedris, partim a sermonibus quotidianis hominum propter rei familiaris laxitatem studiis vacantium; et in animos horum a doctoribus adolescentiæ suæ in Academiis publicis. Quare etiam viceversa, si quis sanam doctrinam introducere voluerit, incipiendum ei est ab Academiis. Illic fundamenta doctrinæ civilis vera, et vere demonstrata jacenda sunt [...] Officii igitur summorum imperantium esse arbitror, Elementa vera doctrinæ civilis conscribi facere et imperare ut in omnibus civitatis Academiis doceantur».

(Hobbes 1966 [1651]: 171-172): «Many things are required to the conservation of inward Peace, because many things concur [...] to its perturbation. We have

Così anche nel *De Cive*, Hobbes ribadisce che spettano al sovrano il giudizio delle dottrine e la potestà di proibire che siano insegnate, perché *salus populi suprema lex*.

Ciò perché, scrive il filosofo inglese nel *Leviathan*, per sicurezza non si intende solo la mera conservazione della vita, bensì anche tutte le altre soddisfazioni che ognuno acquisirà nel corso di essa con attività legittime e senza pericolo o danno per lo Stato. Si intende che questo dovrebbe essere fatto non attraverso un'attenzione nei confronti degli individui, che vada oltre il proteggerli dai torti che lamenteranno, bensì attraverso provvedimenti generali a livello della pubblica istruzione, sia dottrinale che esemplare, nonché facendo e rendendo esecutive delle buone leggi cui gli individui possano fare riferimento.

Continua Hobbes, seguendo l'identico schema delle opere precedenti ma con qualche ulteriore specifica circa l'esempio dell'antichità, dei Greci, dei Romani e delle nazioni vicine (Hobbes 2001 [1651-1668]: 523-549), è necessario

per prima cosa insegnare al popolo che non deve amare le forme di governo che vede nelle nazioni vicine più di quanto non ami la propria né deve desiderare di cambiarla (qualunque tipo di prosperità possa osservare in quel momento nelle nazioni governate in modo diverso dalla sua). Infatti, la prosperità di un popolo governato da un'assemblea aristocratica o democratica non viene né dall'aristocrazia né dalla democrazia, ma dall'obbedienza e dalla concordia dei sudditi, e neppure in

there showed, that some things [...] dispose the minds of men to sedition, others which move and quicken them so disposed. Among those which dispose them, we have reckoned in the first place certain perverse doctrines. Its therefore the duty of those who have the chief Authority; to root those out of the minds of men, not by commanding, but by teaching [...] Those errors [...] have crept into the minds of ignorant men, partly from the Pulpit, partly from the daily discourses of men, who by reason of little employment, otherwise, do find leisure enough to study; and they got into these men minds by the teachers of their youth in public schools. Wherefore also, on the other side, if any man would introduce sound Doctrine, he must begin from the *Academies*: There, the true, and truly demonstrated foundations of civil Doctrine are to be laid [...] I therefore conceive it to be the duty of Supreme Officers to cause the true elements of civil Doctrine to be written, and to command them to be taught in all the Colleges of their several Dominions».

una monarchia il popolo prospera perché un uomo ha il diritto di governarlo, ma perché esso gli obbedisce (*Ivi*: 549-551)²¹.

L'autorità politica deve predisporre il necessario contenimento per attitudini e comportamenti che possono incidere in modo distruttivo sulla costruzione dello Stato, vale a dire che il Leviatano deve intervenire contro quelli che non rispettano la *compleasance*, la compiacenza, come indica la quinta legge di natura, e che non si sforzano di adattarsi agli altri. Figure quali gli asociali, gli ostinati e i ribelli, esercitano negativamente il potere naturale poiché puntati sulla *private opinion* e non rinunciano all'esercizio del *jus meum regendi meipsum*, del diritto naturale di *self preservation*. Operando in tal senso, questi individui si pongono contro l'istituzione dell'ordine civile e quindi contribuiscono in permanenza a produrre conflitti civili: contro di loro e contro coloro che non vogliono rinunciare alla propria presunta condizione di privilegio, deve intervenire allora la legge civile che li esclude dalla società. Ciò perché, scrive Hobbes, «i potenti mandano giù difficilmente qualcosa che stabilisca un potere per imbrigliare i loro affetti e i dotti qualcosa che metta allo scoperto i loro errori e diminuisca con questo la loro autorità» (*Ivi*: 549)²².

²¹ «the people are to be taught, first, that they ought not to be in love with any form of government they see in their neighbour nations, more than with their own, nor, whatsoever present prosperity they behold in nations that are otherwise governed than they, to desire change. For the prosperity of a people ruled by an aristocratical or democratical assembly cometh not from aristocracy, nor from democracy, but from the obedience and concord of the subjects: nor do the people flourish in a monarchy because one man has the right to rule them, but because they obey him».

«Populus docendus est, prima erit, ne formas regiminis, quas in gentibus vicinis conspiciunt, plusquam formam civitatis propriae adament aut imitari cupiant, quamtamcumque gentium illarum prosperitatem videant. Non enim ab aristocratia, vel democratia, aut monarchia, sed ab obedientia et concordia civium in quacunque civitate res secundae oriuntur. In omni civitatis genere sublata obedientia, et proinde concordia civium, non modo non florebut cives, sed civitas brevi tempore dissolvetur: iique, qui sine summae potestatis autoritate corrigere tantum civitatem vellent, eam tandem non corrigent, sed destruent».

²² «Potent men digest hardly anything that setteth up a power to bridle their affections; and learned men, anything that discovereth their errors, and thereby their authority».

Di qui l'importanza dei ministri pubblici che

hanno l'autorità di insegnare o di rendere altri capaci di insegnare al popolo il suo dovere nei confronti del potere sovrano e di istruirlo sulla conoscenza di ciò che è giusto e ingiusto, in modo da renderlo più adatto a vivere beatamente e in pace con gli altri e a resistere al nemico pubblico [...] ministri in quanto [...] fanno ciò con la [...] autorità [...] del sovrano. Soltanto il monarca o l'assemblea sovrana riceve da Dio l'autorità immediata di insegnare al popolo di istruirlo (*Ivi*: 392-395)²³.

Tale programma educativo pone il problema della sua organizzazione pratica e Hobbes attribuisce l'azione riformatrice proprio a quei centri di cultura cui ha in prima istanza imputato la colpa della cattiva istruzione del popolo, le università²⁴: esse, si legge nel *Leviathan*, sono i mezzi attraverso cui le già citate opinioni contrarie alla pace e fondate su falsi principi si sono radicate profondamente nel popolo. Il potere del Papa, infatti, ha trovato in esse delle roccaforti ed è sempre stato appoggiato principalmente dalle università contro il potere dello Stato, e le dottrine contro il potere sovrano sono sostenute da predicatori e giuristi che sono stati educati lì. Tuttavia, continua il filosofo inglese, l'istruzione del popolo non può non dipendere del tutto dalle università, anzi, è chiaro che

L'istruzione del popolo dipende interamente da un insegnamento giusto dato ai giovani nelle università. [...] che anche se le università non sono state autrici di quelle false dottrine, tuttavia non hanno saputo

«Potentes enim potentiam aliam, quae cupiditates suas refrænare possit: et docti doctrinas, quibus errores sui possunt detegi, non facile patiuntur, ne autoritas eorum apud populum inde minuatur».

²³ «have authority to teach, or to enable others to teach the people their duty to the sovereign power, and instruct them in the knowledge of what is just and unjust, thereby to render them more apt to live in godliness and in peace amongst themselves, and resist the public enemy [...] ministers, in that they [...] do it [...] by no authority but that of the sovereign. The monarch or the sovereign assembly only hath immediate authority from God to teach and instruct the people».

«Populum docendi autoritas concessa est [...] Populum enim docendi monarchis solis et coetibus summis autoritas a Deo immediate concessa est».

²⁴ All'evoluzione e alla riforma delle università è dedicato il capitolo XLVI del *Leviathan*, dove le scuole e le università, lo studio dell'aristotelismo che in esse di svolge sono emblematicamente poste nel Regno delle Tenebre.

come impiantare quelle vere. Infatti, da tale contraddizione di opinioni risulta certissimo che [i predicatori] non sono stati sufficientemente istruiti (*Ivi*: 557-559)²⁵.

Perché, conclude Hobbes, riprendendo la stessa metafora utilizzata negli *Elements*,

la mente della gente comune, a meno che non sia corrotta dalla dipendenza da potenti o scarabocchiata con le opinioni dei loro dottori, è come un foglio bianco, adatto a ricevere tutto ciò che vi sarà impresso dall'autorità pubblica (*Ivi*: 548-549)²⁶.

E quanto finora esposto, a parere del filosofo inglese, non è affatto eccessivo o illiberale, né può fornire una giustificazione per resistere al potere assoluto del Leviatano, per due motivi: il primo è l'autorizzazione stessa e la dinamica su cui essa poggia che non consente, come accennato, di revocarla o di resistere al sovrano legittimamente autorizzato. Il secondo, è il fine per cui nasce lo Stato, ovvero la salvaguardia delle vite degli individui. Per Hobbes, infatti, tra i diritti sovrani rientra

il giudizio su quali opinioni e quali dottrine siano contrarie alla pace e quali vi conducono e, di conseguenza, in quali occasioni, in che misura e riguardo a che cosa bisogna fidarsi degli uomini quando parlano alla

²⁵ «the instruction of the people dependeth wholly on the right teaching of youth in the universities. [...] though the universities were not authors of those false doctrines, yet they knew not how to plant the true. For in such a contradiction of opinions, it is most certain that they have not been sufficiently instructed».

«Populi instructionem dependere omnem a rectitudine opinionum, quas docent universitates. Ante omnia ergo illae reformandae sunt.[...] Doceri ergo potuerunt. Ministri illi qui, magno numero, concionibus suis contra regem optimum populum instigaverunt, unde doctrinas suas seditiosas in pulpita attulerunt, unde doctorum et magistrorum titulos, id est auctoritatem, apud populum obtinuerunt, nisi ab universitatibus? Rectene hoc? Negabis. Doceri ergo potuerunt».

²⁶ «the common people's minds, unless they be tainted with dependence on the potent, or scribbled over with the opinions of their doctors, are like clean paper, fit to receive whatsoever by public authority shall be imprinted in them».

«Hominum autem ex plebe, animi nisi a potentioribus distorqueantur, aut doctorum opinionibus scribillati sint, instar chartae purae impressionem ab auctoritate publica quamlibet accipiunt».

moltitudine del popolo e chi esaminerà le dottrine di tutti i libri prima della loro pubblicazione (*Ivi*: 292-293)²⁷.

Non esercitare tale diritto equivale a venir meno al compito per cui è nato il Leviatano.

Infatti, chi abbandona i mezzi abbandona i fini e abbandona i mezzi chi, essendo sovrano, [...] rinuncia al potere [...] di incaricare gli insegnanti di esaminare quali dottrine siano conformi o contrarie alla difesa, alla pace e al bene del popolo. In secondo luogo, è contro il suo dovere lasciare che il popolo resti ignorante o disinformato sui fondamenti e sulle ragioni di quei diritti essenziali, perché in questo modo è facile che venga sedotto e portato a resistergli quando lo Stato ne chiederà i servizi. È necessario che i fondamenti di quei diritti vengano insegnati con diligenza e verità (*Ivi*: 544-545)²⁸.

A tali conclusioni Hobbes giunge, ribadendole, nel *Behemoth*, dove associa quanto finora descritto circa l'ignoranza del popolo, le università e le cause di sedizione agli eventi della guerra civile inglese, dimostrando così anche praticamente e storicamente la perniciosità dei falsi postulati.

²⁷ «to be judge of what opinions and doctrines are averse, and what conducing to peace; and consequently, on what occasions, how far, and what men are to be trusted withal in speaking to multitudes of people; and who shall examine the doctrines of all books before they be published».

«quae ad conservationem vel violationem pacis tendunt decernere, et quando, quatenus, quibus apud multitudinem concionari permittendum sit, et qui libri publicandi et a quibus examinandi sint».

²⁸ «For he that deserteth the means deserteth the ends; and he deserteth the means that, being the sovereign, [...] renounceth the power [...] of appointing teachers, and examining what doctrines are conformable or contrary to the defense, peace, and good of the people. Secondly, it is against his duty to let the people be ignorant or misinformed of the grounds and reasons of those his essential rights, because thereby men are easy to be seduced and drawn to resist him when the Commonwealth shall require their use and exercise. And the grounds of these rights have the rather need drafter need to be diligently and truly taught».

«Qui enim media, idem finem deserit. Et per consequens, [...] potestati [...] ministros [...] quae doctrinae paci et bono publico conformes sunt statuendi renuntiare, contra officium est. Secundo, contra officium ejus est permittere ut jurium horum essentialium causas et fundamenta populus ignoret; quia per ignorantiam harum rerum cives seduci ad seditionem facile possunt et solent. Horum autem jurium fundamenta eo magis doceri debent, quod juris naturalis sunt».

Così, infatti, il filosofo inglese inizia la narrazione sottoforma di dialogo:

A. Nell'anno 1640 il governo d'Inghilterra era monarchico, e il re allora regnante, Carlo, [...] deteneva la sovranità per diritto derivantegli da una discendenza che continuava ininterrottamente da più di seicento anni [...] e si sforzava solo di adempiere il suo dovere verso Dio, governando bene i suoi sudditi» (Hobbes 1979 [1668]: 5-6)²⁹.

E alla domanda dell'interlocutore su come il popolo sia arrivato a essere così corrotto, e che specie di persone siano riuscite a sedurlo in questo modo, Hobbes risponde:

A. Varie specie di seduttori. Una era costituita da ministri, ministri di Cristo [...] In secondo luogo, c'era un numero considerevole di persone [...] che, malgrado il potere del papa in Inghilterra sia temporale, sia ecclesiastico, fosse stato abolito con atto di parlamento, continuavano a credere che noi dovremmo essere governati dal papa, e pretendevano che questi fosse il vicario di Cristo e, per diritto derivante da Cristo, il capo di tutto il popolo cristiano. [...] C'erano in terzo luogo, non poche persone che [...] si dichiararono favorevoli a una certa libertà di religione. [...] In quarto luogo, c'era un numero eccezionalmente grande di uomini, di più elevata condizione, i quali avevano ricevuto un'educazione che li aveva fatti invaghiare delle forme di governo dei greci e dei romani [...] In quinto luogo, la città di Londra e altri grandi centri commerciali, ammirando la prosperità raggiunta dai Paesi Bassi dopo che si erano ribellati al loro monarca, il re di Spagna, erano inclini a pensare che in Inghilterra analogo cambiamento di governo avrebbe portato loro analoga prosperità. In sesto luogo, ce n'erano moltissimi che avevano dissipato le proprie sostanze, o le ritenevano troppo misere in confronto alle capacità di cui si stimavano dotati; e ce n'erano ancor di più che avevano corpi robusti, ma non vedevano alcun modo di guadagnarsi il pane onestamente. Tutti costoro desideravano ardentemente la guerra. [...] Infine, il popolo in generale era così ignorante del suo dovere, che forse non uno su diecimila sapeva quale diritto un uomo avesse di comandare, o quale necessità vi fosse d'un re o d'una repubblica, per cui separarsi dal proprio denaro contro la

²⁹ (Hobbes 1860 [1668]: 165-166): «A. In the year 1640, the government of England was monarchical; and the King that reigned, Charles, [...] holding the sovereignty, by right of a descent continued above six hundred years [...] that wanted [...] anything more than to discharge his duty towards God, in the well governing of his subjects».

propria volontà, anzi ciascuno si riteneva padrone di tutto ciò che possedeva, tanto che niente potesse essergli tolto, senza il suo consenso (Hobbes 1979 [1668]: 6-8)³⁰.

Seduttori che, ripete Hobbes nel *Behemoth*, trovano nelle università e nelle chiese i luoghi privilegiati in cui far attecchire le proprie teorie (*Ivi*: 28-32).

A. [...] Nessuno degli Stati più grandi del mondo è stato a lungo libero da sedizioni. I greci per un certo tempo ebbero i loro piccoli re cui, poi, per le sedizioni, subentrarono piccole repubbliche; queste, divenute più grandi, si trasformarono ancora una volta, per le sedizioni, in monarchie. Tutto questo avvenne per la mancanza di regole di giustizia di cui il popolo comune potesse tener conto, e, se tali regole il popolo le avesse conosciute all'inizio di ognuna di queste sedizioni, le persone ambiziose mai avrebbero potuto sperare di turbare il loro governo, una volta che questo fosse stato stabilito. L'ambizione, infatti, può ben poco se mancano le braccia, e di poche braccia essa disporrebbe, se il popolo comune fosse istruito sui veri principi del suo dovere, con la stessa diligenza con cui i predicatori lo atterriscono o lo confondono con inutili o pericolose dottrine riguardanti la natura della volontà

³⁰ (Hobbes 1860 [1668]: 167-169): «A. The seducers were of divers sorts. One sort were ministers; ministers [...] of Christ [...] Secondly, there were a very great number, [...] that the Pope's power in England, both temporal and ecclesiastical, had been by Act of Parliament abolished, did still retain a belief that we ought to be governed by the Pope, whom they pretended to be the vicar of Christ, and, in the right of Christ, to be the governor of all Christian people. [...] Thirdly, there were not a few, who [...] declared themselves for a liberty in religion [...] Fourthly, there were an exceeding great number of men of the better sort, that had been so educated, as that in their youth having read the books written by famous men of the ancient Grecian and Roman commonwealths concerning their polity and great actions [...] Fifthly, the city of London and other great towns of trade, having in admiration the prosperity of the Low Countries after they had revolted from their monarch, the King of Spain, were inclined to think that the like change of government here, would to them produce the like prosperity. Sixthly, there were a very great number that had either wasted their fortunes, or thought them too mean for the good parts they thought were in themselves; and more there were, that had able bodies, but saw no means how honestly to get their bread. These longed for a war [...] Lastly, the people in general were so ignorant of their duty, as that not one perhaps of ten thousand knew what right any man had to command him, or what necessity there was of King or Commonwealth, for which he was to part with his money against his will; but thought himself to be so much master of whatsoever he possessed, that it could not be taken from him upon any pretence of common safety without his own consent».

umana, e molte altre questioni filosofiche, che non tendono affatto alla salvezza dell'anima nell'altra vita, né al benessere del popolo in questa, ma solo a dirigere verso il clero gli obblighi che il popolo dovrebbe adempiere verso il re. [...] eppure [...] sarebbe facile correggere quest'inconveniente, se si correggessero le università (*Ivi*: 83)³¹.

Università che, ribadisce il filosofo di Malmesbury nella sua ultima opera politica, non devono essere distrutte ma riformate per far sì che smentiscano le false dottrine e insegnino quelle vere:

A. [...] Il nucleo delle ribellioni sono le università [...] Le università, tuttavia, non devono essere distrutte, ma solo meglio ordinate: in altri termini, si deve fare in modo che la politica ivi insegnata sia (come la vera politica dovrebbe essere) adatta a insegnare agli uomini che è loro dovere obbedire a tutte le leggi, di qualsivoglia natura, promulgate dall'autorità del re, finché la stessa autorità non le revochi; adatta a far loro capire che le leggi civili sono le leggi di Dio, poiché coloro che le fanno sono da Dio designati per farle; adatta a far loro sapere che il popolo e la chiesa sono una sola cosa, ed hanno un solo capo il re; e nessuno ha titolo valido per governare sotto il re, se non l'ha ottenuto da lui; e il re deve la sua corona solo a Dio, non a un uomo, si tratti di un ecclesiastico o no. Quanto alla religione insegnata nelle università deve consistere in una quieta attesa della seconda venuta del nostro benedetto Salvatore, e nella risoluzione di obbedire nel frattempo alle leggi del re (che sono anche le leggi di Dio), di non fare male a nessuno, di vivere in carità con tutti, beneficiare poveri e ammalati, e condurre una vita sobria e senza scandali; né si devono mescolare con la

³¹ (Hobbes 1860 [1668]: 252): «A. [...] nor have any the greatest commonwealths in the world been long free from sedition. The Greeks had for awhile their petty kings, and then by sedition came to be petty commonwealths ; and then growing to be greater commonwealths, by sedition again became monarchies ; and all for want of rules of justice for the common people to take notice of; which if the people had known in the beginning of every of these seditions, the ambitious persons could never have had the hope to disturb their government after it had been once settled. For ambition can do little without hands and few hands it would have, if the common people were as diligently instructed in the true principles of their duty, as they are terrified and amazed by preachers, with fruitless and dangerous doctrines concerning the nature of man's will, and many other philosophical points that tend not at all to the salvation of the soul in the world to come, nor to their ease in this life, but only to the direction towards the clergy of that duty which they ought to perform to the King. [...] and yet the fault [...] may be easily mended, by mending the Universities».

religione questioni di filosofia naturale che il popolo non intende, e di cui non si curerà mai [...] una volta che le università siano state ordinate in questo modo, ne verranno sempre fuori predicatori di sani principi; e quelli che ora hanno principi non buoni se ne terranno sempre lontani. [...]

B. [...] gli uomini possono essere indotti ad amare l'obbedienza da predicatori e gentiluomini, che da giovani, abbiano assorbito nelle università buoni principi; e mai avremo una pace così durevole fino a quando le università non siano riformate (*Ivi*: 68-69)³².

5. *Hobbes filosofo dell'educazione*

Dall'analisi della filosofia hobbesiana, fin qui volutamente condotta sulla sola base dell'esegesi dei testi politici del filosofo inglese, emerge un elemento importante: il fine educativo, pedagogico, sottende l'intero pensiero di Hobbes in quanto strettamente connesso con il problema politico³³.

³² (Hobbes 1860 [1668]: 236-237): «A. [...] The core of rebellion [...] are the Universities ; which nevertheless are not to be cast away, but to be better disciplined: that is to say, that the politics there taught be made to be, as true politics should be, such as are fit to make men know, that it is their duty to obey all laws whatsoever that shall by the authority of the King be enacted, till by the same authority they shall be repealed; such as are fit to make men understand, that the civil laws are God's laws, as they that make them are by God appointed to make them; and to make men know, that the people and the Church are one thing, and have but one head, the King; and that no man has title to govern under him, that has it not from him; that the King owes his crown to God only, and to no man, ecclesiastic or other; and that the religion they teach there, be a quiet waiting for the coming again of our blessed Saviour, and in the mean time a resolution to obey the King's laws, which also are God's laws; to injure no man, to be in charity with all men, to cherish the poor and sick, and to live soberly and free from scandal; without mingling our religion with points of natural philosophy [...] which the people understand not, nor will ever care for. When the Universities shall be thus disciplined, there will come out of them, from time to time, well-principled preachers, and they that are now ill-principled, from time to time fall away.

B. [...] men may be brought to a love of obedience by preachers and gentlemen that imbibe good principles in their youth at the Universities, and also that we never shall have a lasting peace, till the Universities themselves be in such manner [...] reformed».

³³ I testi di Hobbes circolano ugualmente nonostante la censura, ciò consente di conoscere il parere dei contemporanei circa la sua teoria: John Webster, simpatizzante di Cromwell, nel suo *Academiarum examen* indica Hobbes tra coloro che, come lui, sono favorevoli a una riforma dell'istruzione che escluda lo stu-

Egli stesso, nel *Leviathan* scrive:

Considerando quanto questa dottrina differisca da ciò che si pratica nella maggior parte del mondo, specialmente in queste zone occidentali che hanno ricevuto il loro insegnamento morale da Roma e da Atene [...] sono sul punto di ritenere questo mio lavoro inutile come la Repubblica di Platone [...] Ma se considero anche che la scienza della giustizia naturale è la sola scienza necessaria ai sovrani [...] riacquisto una qualche speranza che un giorno o l'altro questo mio scritto possa cadere nelle mani di un sovrano che vorrà considerarlo da solo [...] senza l'aiuto di interpreti interessati o invidiosi e che proteggendone il pubblico insegnamento con l'esercizio dell'intera sovranità, converta questa verità speculativa in utilità pratica (Hobbes 2001 [1651-1668] 597-599)³⁴.

Hobbes vuole educare gli uomini a comprendere se stessi, la propria natura, e la società in cui vivono, quindi lo Stato, ma come rileva D'Alessandro,

la sua parola non è rivolta soltanto al "cittadino" perché intenda la sua condizione di suddito e la necessità dell'obbedienza, ma s'appella nello stesso tempo all'intelletto di coloro che detengono la sovranità, ai capi

dio dei testi aristotelici. Al contrario, John Wallis, Seth Ward e John Wilkins deridono l'arroganza del filosofo inglese di voler riformare l'istruzione (Cfr. Bejan 2010).

³⁴ «Considering how different this doctrine is from the practice of the greatest part of the world, especially of these western parts that have received their moral learning from Rome and Athens [...] I am at the point of believing this my labour as useless as the Commonwealth of Plato [...] But when I consider again that the science of natural justice is the only science necessary for sovereigns [...] I recover some hope that one time or other this writing of mine may fall into the hands of a sovereign who will consider it himself [...] without the help of any interested or envious interpreter; and by the exercise of entire sovereignty, in protecting the public teaching of it, convert this truth of speculation into the utility of practice».

«Sed dum multitudinem eorum cogito, quorum consilis, ut sint falsa, expedit; quando illos, qui doctrinas contrarias sustinent, ne bello quidem civili punitos, emendari video; cumque doctrinis Graecorum et Romanorum veterum seditiosius ingenia optima innutriti intelligo; vereor, ne scriptum hoc meum reipublicae Platonicae, Utopiae, Atlantidi, similibusque ingeniorum lusibus annumeretur. Non despero tamen, quin regibus integris in sua jura, doctoribus in officia sua et civibus attentius inspicientibus, haec ipsa doctrina, consuetudine mitior facta, tandem aliquando ad bonum publicum communiter recipienda sit».

di Stato, perché elevino la loro autocoscienza al significato e al valore della funzione che essi debbono esercitare, facendosi consapevoli delle condizioni e dei fini del loro potere; non solo dei loro diritti, ma anche dei loro doveri (D'Alessandro 1968: 146).

Con la sua dottrina il filosofo inglese vuole mostrare all'occhio ottenebrato dall'interesse di parte dei suoi contemporanei e ai posteri perché e come si costituisca per opera umana quel Dio mortale che è lo Stato: gli uomini hanno un innato desiderio di possedere tutto quel che loro è gradevole e per Hobbes è proprio su tale desiderio, mai sopito anche dopo il patto e la nascita dello Stato, che i "seduttori" fanno leva, sobillando i vanagloriosi e i prepotenti³⁵ che, stimandosi superiori agli altri, spingono la loro brama di dominio oltre ogni limite, anche contro il sovrano.

Ecco allora che

fra i principali doveri dei sovrani [...] è prescritto ancora, di provvedere all'istruzione dei cittadini sui fondamenti giuridici dei diritti sovrani stessi, cioè sui principi delle leggi naturali. Così come queste non potrebbero con la sola obbligazione interna fondare lo Stato, neppure potrebbero garantirne la stabilità, anzi la sussistenza stessa, le leggi civili, la cui osservanza sia riposta solo sulla minaccia della pena. [...] Perché il popolo non sia sedotto, [...] e spinto a opporre resistenza al sovrano, questi deve farlo istruire sui fondamenti dei diritti della sovranità (D'Alessandro 1968: 168).

Questo è dunque lo Stato hobbesiano, uno Stato in cui il sovrano deve esaminare e vagliare le dottrine che si insegnano nell'istruzione pubblica, specialmente nelle università e si predicano nelle Chiese, svolgendo un'azione di controllo e di selezione sulle stesse e su chi le insegna, intervenendo come arbitro supremo nel decidere su ogni controversia di pensiero com-

³⁵ Il riferimento è alla distinzione tra vanagloriosi e moderati, fatta negli *Elements* e nel *De Cive*, per spiegare come un'indole umana non cattiva per natura, mossa dal fattore passionale, possa violare le leggi di natura per sopravvivere: i moderati rispondono alle continue trasgressioni dei precetti naturali dei vanagloriosi e della maggior parte degli uomini che, «pur non essendo sicura di poter avere la meglio nondimeno, per vanità, o confronto, o appetito, provoca il resto, che altrimenti si accontenterebbe dell'eguaglianza» (Hobbes 1972 [1640]: 110-111).

prese le questioni filosofiche, la materia religiosa e le scienze naturali, curando che l'insegnamento e l'educazione siano diretti a formare un cittadino intimamente convinto dei diritti della sovranità, perché «man is made fit for society not by nature but by education» (Hobbes 1966 [1651]: 2), *l'uomo è reso adatto alla società non dalla natura, ma dall'educazione* e a tal fine serve una sorta di virtù civica quale requisito per la pace.

Virtù civica che Hobbes si propone di insegnare con la sua opera, per la quale, come scrive nella versione latina del *Leviathan* del 1668, ritiene di non essere mai stato sedizioso, ma di avere avuto soltanto il bisogno di spiegare che gli uomini senza legge, nello stato di natura, a causa dello *jus in omnia* sono portati a uccidersi e che affinché le leggi e le pene da esse previste siano efficaci è necessario un potere accentrato nelle mani di un sovrano, così come è importante che i sudditi siano obbligati a sostenere o a difendere lo Stato comprendendo di non dover fomentare le dottrine contrarie all'animo umano foriere delle guerre civili.

L'intento di Hobbes è combattere la guerra civile da cui è stato colpito il suo Paese, e così, come espone nella *Review & conclusion* della versione inglese, sperando che la propria opera serva a porvi fine, elabora la propria dottrina cercando di basarla su principi veri e su un ragionamento solido, principi che, per quanto riguarda il diritto civile, consistono nell'analisi delle inclinazioni umane e sulle leggi naturali, note a tutti perché ognuno è dotato di ragione, mentre per quanto riguarda il potere ecclesiastico consistono nella Sacra Scrittura.

Hobbes ha il merito di difendere la necessità di un'unificazione umana fondata sull'unica assoluta autorità dello Stato, dimostrandola non solo richiamandosi agli insegnamenti della storia, ma anche con il ragionamento metodico, nel quadro di una visione totale del reale. Come scrive il suo più grande antagonista Jean-Jacques Rousseau, «il filosofo Hobbes è l'unico che abbia visto chiaramente il male e il rimedio, e che abbia osato proporre di riunire le due teste dell'aquila, e di ricondurre tutto all'unità politica, senza la quale né Stato né governo potranno mai essere ben istituiti» (Rousseau 1971 [1762]: 836).

È sulla linea di questa essenziale valutazione che, in fondo, gli studiosi del pensiero hobbesiano ne enucleano l'affermazione formale unitaria, dello Stato e della legge, sottolineandone troppo spesso le conseguenze di un'oppressione inumana, facendola perdere nell'arbitrarietà di un'unità superindividuale. Ma non è questa la tesi più profonda dell'assolutismo di Hobbes. Sebbene i suoi scritti siano messi all'Indice come eretico, la sua teoria dello Stato in generale, e del controllo delle opinioni e dell'istruzione in particolare, sono dichiaratamente controrivoluzionarie e regaliste: scrivendo il *Leviathan* nel contesto della Rivoluzione inglese, infatti, palesa il proprio proposito politico di voler prevenire ulteriori ribellioni. L'assolutismo dello Stato è l'assolutismo della legge in quanto forma unificante la molteplicità sulla base di un potere effettivo capace di garantire l'indiscutibilità della legge in quanto legge. Solo a questa condizione è possibile una vita comune, umana. Tutti i sudditi sono uguali di fronte alla legge del sovrano, tutti le devono obbedire, ciò vuol dire semplicemente che quale che sia il suo contenuto, occorre che la legge sia rispettata perché essa è il fondamento primo della società.

Come ricorda Lund, infatti, Hobbes non esclude del tutto la libertà di opinione né di coscienza³⁶ ma, relegandola *in foro interno* e circoscrivendola "pubblicamente" tramite le leggi civili, ne vuole limitare i possibili risvolti sediziosi passibili di mettere a repentaglio lo Stato e il motivo per cui esso viene creato attraverso il patto, ovvero la salvaguardia della vita degli individui:

What Hobbesian subjects actually have in nature, and what is then transferred to the sovereign by covenant, is not a right to think and do anything they might want, but rather «the right to exercise judgment about what will preserve us (at least in cases where there may be some dispute)». Thus qualified, where is no dispute, or where the disputes are about private matters that do not affect the chances of preservation, the sovereign is bound, if only by God, to leave his subjects as much liberty of opinion and action as prudence warrants (Lund 1992: 52-53).

È questo

³⁶ Sull'interpretazione "liberale" di Hobbes (cfr. Di Bello 2021).

l'imperituro assolutismo hobbesiano, il dogma necessario di qualsivoglia Stato, sia pur esso democratico. [...] Il passaggio segnato a suo modo da Hobbes, da una forma di bene psicologico-individuale a una forma di bene etico-politico, non è una contraddizione del filosofo, ma una espressione storicamente determinata e un tentativo di risolvere il contrasto immanente, la dialettica interna alla realtà e alla coscienza, la quale dai bisogni e dalle esigenze più limitate dell'io, allargando la sfera delle relazioni in cui vive, si trova a dover tener conto degli altri, o si scontra con essi, rendendosi così inevitabile il problema dell'unità (D'Alessandro 1968: 216-217).

Problema dell'unità che, in e per Hobbes, pone l'essenziale e necessario nesso tra filosofia, politica e educazione al fine di non sacrificare la spontaneità dell'individuo, anzi rispettandola al massimo, in un'autoeducazione comprensiva degli altri come di sé.

Nesso pressoché ignorato, specialmente in Italia³⁷ e che, invece, a parere di chi scrive, nella necessità di comprendere l'insieme della filosofia hobbesiana, non può essere trascurato: la concezione dell'educazione contribuisce a fornire una decisa chiarificazione delle motivazioni più vitali, delle linee tendenziali del pensiero di Hobbes che

indica così nel modo più chiaro, a conclusione del suo pensiero, l'azione pedagogica, che del resto egli stesso cercò di attuare. Noi abbiamo visto che non si tratta di una posizione accidentale. Nella luce della sua problematica pedagogica trova il suo vero significato la sua filosofia deterministica, ma anche la sua dottrina politica [...] Poiché i principi dell'istruzione sono quelli della ragione, delle sue norme, l'istanza pedagogica viene a significare la riaffermazione della esigenza

³⁷ Oltre al citato testo di D'Alessandro, datato 1968, in Italia non sono stati pubblicati altri lavori monografici dedicati al tema dell'educazione e dell'istruzione in Hobbes. L'argomento viene trattato in alcuni testi dedicati al filosofo inglese, dove, tuttavia, è perlopiù utilizzato per dimostrare e sottolineare l'aspetto assolutistico dello Stato hobbesiano. Più recenti, invece, sono i saggi pubblicati all'estero, in inglese e in francese, che trattano il tema ponendo maggiormente in evidenza il nesso sia con il contesto storico sia con l'intero pensiero politico hobbesiano, senza tuttavia sottolineare come tale prerogativa sia connessa al concetto di rappresentanza in Hobbes. Cfr.: Sorgi (1996); MacDonald Ross (1997); Anderson (2003); Serjeantson (2006); Borrelli (2009); Bejan (2010); Ducrocq (2011); Coste (2017); Bejan (2018); Cerrato (2020).

etica [...] Se il potere sovrano «deve» nel legiferare ispirarsi alle leggi di natura, queste però trovano la loro meno accidentale e più profondamente valida garanzia di realizzazione nella formazione di una coscienza «civile», razionale, universale. [...] Il problema morale [...] nel pensiero di Hobbes [...] trova la sua soluzione in quello politico della realizzazione possibile delle sue leggi, tale problema etico-politico, nel quale tutta la riflessione del filosofo viene a concentrarsi, rivendica come una delle condizioni essenziali, la più umana, della sua soluzione: [l']educazione alla «ragione» (D'Alessandro 1968: 170-171).

*Bibliografia*³⁸

- AMENDOLA ADALGISO, 1999, *Il sovrano e la maschera. Saggio sul concetto di persona in Thomas Hobbes*, Napoli: Esi.
- ANDERSON JEREMY, 2003, *The Role of Education in Political Stability*, in *Hobbes Studies*, v. 16, pp. 95-104.
- BEAUD OLIVIER, 2002, *La potenza dello Stato*, Napoli: Esi.
- BEJAN TERESA M., 2010, *Teaching the Leviathan: Thomas Hobbes on education*, in *Oxford Review of Education*, v. 36, n. 5, pp. 607-626.
- _____, 2018, *First Impressions: Hobbes on Religion, Education, and the Metaphor of Imprinting*, in L. Van Apeldoorn, R. Douglass (Eds.), *Hobbes on politics and religion*, Oxford: OUP, pp. 45-62.
- BOBBIO NORBERTO, 1989, *Thomas Hobbes*, Torino: Einaudi.
- BORRELLI GIANFRANCO, 2009, *Il lato oscuro del Leviathan*, Napoli: Cronopio.
- BRITO VIEIRA MONICA, 2018, *Revisiting Hobbes on Representation*, in *Hobbes Studies*, v. 31, pp. 25-29.
- CATTANEO MARIO A., 1962, *Il positivismo giuridico inglese. Hobbes, Bentham, Austin*, Milano: Giuffrè.
- CERRATO FRANCESCO, 2020, *Leviathan in the Classroom. State and University in Thomas Hobbes*, in *Dianoia*, v. 31, n. 2, pp. 137-148.
- CHIODI GIULIO MARIA, 1968, *Legge naturale e positiva nella filosofia politica di Thomas Hobbes*, Milano: Giuffrè.
- COSTE CYPRIEN, 2017, *Éduquer pour obéir ou obéir pour s'éduquer à la vertu*, in *Revue Skhole.fr. Penser et repenser l'école*, XXIX, <http://skhole.fr/livraison/29>.
- CRIGNON PHILIPPE, 2005, *Représentation et communauté. Sur Thomas Hobbes*, in *Archives de Philosophie*, n. 3, 68, pp. 493-524.
- D'ALESSANDRO VITTORIO, 1968, *Hobbes filosofo dell'educazione*, Firenze: La Nuova Italia.

³⁸ Per le edizioni antiche, per rispettare e semplificare l'ordine alfabetico, non si adotta il criterio conservativo: i nomi sono resi in italiano, seguiti dall'anno, dal titolo dell'opera, dal luogo e dall'editore.

DI BELLO ANNA, 2010, *Sovranità e rappresentanza. La dottrina dello Stato in Thomas Hobbes*, Napoli: IISF.

_____, 2021, *Hobbes e il paradosso del primo liberalismo: interpretazioni a confronto*, in Aa. Vv., *Aspetti della sovranità tra moderno e contemporaneo*, Napoli: Guida.

DI MARCO GIUSEPPE ANTONIO, 1999, *Thomas Hobbes nel decisionismo giuridico di Carl Schmitt*, Napoli: Guida.

DOCKES NICOLE, 2003, *De la nécessité de la représentation chez Hobbes*, in Aa. Vv., *Le concept de représentation dans la pensée politique*, Aix-en-Provence: Presses universitaires d'Aix-Marseille, pp. 159-176.

DOUGLASS ROBIN, 2018, *Hobbes sur la représentation et la souveraineté*, in M. Albertone, D. Castiglione (éds.), *Les Défis de la représentation. Langages, pratiques et figuration du gouvernement*, Paris: Garnier, pp. 91-114.

DUCROCQ MYRIAM-ISABELLE, 2011, *La quête de la vérité en politique chez Thomas Hobbes: lecture du Léviathan*, in *XVII-XVIII. Revue de la société d'études anglo-américaines des XVIIe et XVIIIe siècles*, n. 68, 2011, pp. 83-96.

DUMOUCHEL PAUL, 1996, "Persona": Reason and Representation in Hobbes's Political Philosophy, in *Substance*, v. 25, n. 2, pp. 68-80.

DUSO GIUSEPPE, 2003, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano: FrancoAngeli.

GAUTHIER DAVID P., *The logic of Leviathan*, Oxford: Clarendon Press.

GIRALDO MABEL, 2012, *Hobbes: teorie e pratiche per l'educazione civile del 'buon suddito'*, in *Cqia. Rivista Formazione persona lavoro*, anno II, n. 4, pp. 111-128.

HERZOG ANNABEL, 2009, *Hobbes and Corneille on Political Representation*, in *The European Legacy*, v. 14, n. 4, pp. 379-389.

HOBBS THOMAS, 1642, *Elementorum Philosophiae sectio tertia De Cive*, Parisiis.

_____, 1839, *Vita, Authore seipso*, in Id., *Opera philosophica quae latine scripsit omnia*, vol. I, Londini: J. Bohn.

_____, 1860 [1668], *Behemoth*, in Id., *The English Works*, vol. VI, London: 1860.

_____, 1966 [1651], *Philosophical Rudiments Concerning Government and Society*, in Id., *The English Works*, vol. II, rist. Darmstadt, Aalen Scientia Verlag.

_____, 1972 [1642], *Elementi di legge naturale e politica*, a cura di A. Pacchi, Firenze: La Nuova Italia.

_____, 1979 [1668], *Behemoth*, Roma-Bari: Laterza.

_____, 1994 [1640], *Human Nature and De Corpore Politico*, Oxford: OUP.

_____, 2001 [1642], *De Cive*, Roma: Editori Riuniti.

_____, 2001 [1651], *Leviatano*, Milano: Bompiani.

- _____, 2010 [1668], *Behemoth*, Oxford: OUP.
- JAUME LUCIEN, *Hobbes et l'État représentatif moderne*, Paris: Puf.
- KING PRESTON, 1999, *The ideology of order. A comparative analysis of J. Bodin and Thomas Hobbes*, London: Frank Cass.
- LUND WILLIAM R., 1992, *Hobbes on Opinion, Private Judgment and Civil War in History of Political Thought*, 13, 1, pp. 51-72.
- MACDONALD ROSS GEORGE, 1997, *Hobbes and the authority of the universities*, in *Hobbes studies*, v. 10, pp. 68-80.
- MARTINICH ALOYSIUS P., 2005, *Hobbes*, London: Routledge.
- _____, 2016, *Authorization and Representation in Hobbes's Leviathan*, in A. P. Martinich, K. Hoekstra (eds.), *The Oxford Handbook of Hobbes*, Oxford: OUP, pp. 315-338.
- PICCININI MARIO, 1999, *Potere comune e rappresentanza in Thomas Hobbes*, in G. Duso (a cura di), *Il potere per la storia della filosofia politica moderna*, Roma: Carocci, pp. 123-141.
- PITKIN HANNAH F., 1967, *The concept of representation*, Los Angeles: UCP.
- RUNCIMAN, DAVID, 2010, *Hobbes's theory of representation: Anti-democratic or proto-democratic?* in I. Shapiro, S. Stokes, E. Wood e A. Kirshner (Eds.), *Political Representation*, Cambridge: CUP, pp. 15-34.
- SCORSI SILVIO, 2007, *Thomas Hobbes tra giusnaturalismo e positivismo*, Roma: Albatros.
- SERJEANTSON RICHARD, 2006, *Hobbes, the universities and the history of philosophy*, in C. Condren, S. Gaukroger e I. Hunter (Eds.), *The Philosopher in Early Modern Europe: The Nature of a Contested Identity*, Cambridge: CUP, pp. 113-139.
- SKINNER QUENTIN, 2005, *Hobbes on representation*, in *European Journal of Philosophy*, v. 13, n. 2, pp. 155-184.
- SORGI GIUSEPPE, 2014, *Quale Hobbes? Dalla paura alla rappresentanza*, Milano: FrancoAngeli.
- TUKIAINEN ARTO, 1994, *The Commonwealth as a Person in Hobbes's Leviathan*, in *Hobbes studies*, v. 7, pp. 44-55.
- WEITHMAN Paul, 2019, *Hobbes on Persons and Authorization*, in S. A. Lloyd (Ed.), *Interpreting Hobbes's Political Philosophy*, Cambridge: CUP, pp. 173-190.
- ZARCA YVES CHARLES, 2001, *Hobbes e il pensiero politico moderno*, Bari: Palomar.

Abstract

LA MENTE DEL POPOLO È COME UN FOGLIO BIANCO: EDUCAZIONE E POTERE NEL PENSIERO POLITICO DI THOMAS HOBBS

(THE MIND OF PEOPLE IS LIKE A WHITE PAPER: EDUCATION AND POWER IN THOMAS HOBBS' POLITICAL THOUGHT)

Keywords: Education, universities, sedition, sovereignty, control of opinions.

In an England strongly proved by civil wars, Hobbes writes his political works, the *Elements of Law*, the *De Cive*, the *Leviathan* and the *Behemoth* in which, applying a new rational-scientific method and inaugurating a new kind of politics, he describes his ideal state.

An absolute state which, following the logic of authorization, decides in every area of the individual's life, included the control of opinions and education, considered by the English philosopher the major causes of sedition and anarchy.

The aim of this paper is to show how hobbesian absolute sovereignty is above all a simple answer to the historical context, thus the consensus on civil matters required for peace can be secured only through rigorous and universal civic education overseen by the sovereign in the universities.

ANNA DI BELLO
Dipartimento di Scienze formative,
psicologiche e della formazione
Università Suor Orsola Benincasa - Napoli
adibello.unisob.na@gmail.com

EISSN 2037-0520